



VOLUME II

# ERUDIZIONE CITTADINA E FONTI DOCUMENTARIE

Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)

*a cura di*

Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,  
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali



# **Reti Medievali E-Book**

**33**

# **Erudizione cittadina e fonti documentarie**

**Archivi e ricerca storica  
nell'Ottocento italiano (1840-1880)**

a cura di  
**Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli,  
Gian Maria Varanini, Stefano Vitali**

volume II

**Firenze University Press  
2019**

## Osservazioni conclusive

di Mauro Moretti

Queste osservazioni finali sono dedicate all'individuazione di alcune parole-chiave – le reti, la città, le fonti – e di alcune questioni storiografiche generali che possano sollecitare una lettura trasversale dei saggi raccolti in questo volume.

These concluding remarks are devoted to the identification of some keywords – the networks, the town, the sources – and some general historiographical issues that can stimulate a cross-cutting reading of the essays collected in this volume.

Ottocento; Italia; reti; città; fonti documentarie.

XIXth century; Italy; networks town; sources.

Ci sono termini e immagini che contribuiscono a definire un perimetro abbastanza largo – ma lo spazio è delimitabile, e potenzialmente ordinato –, all'interno del quale provare a sistemare i documenti, le informazioni e le riflessioni prodotti dalle comunicazioni presentate in questo incontro. La priorità credo si possa assegnare alle 'reti': parola chiave che rinvia a dimensioni molteplici. Penso al lungo intervento di Giorgi e Moscadelli, che ricostruisce un sistema di rapporti personali impiantato e mantenuto grazie allo strumento epistolare, qui opportunamente sottratto, direi, all'ambito esclusivo delle scritture dell'io; campo non formalizzato, ma molto importante di relazioni politiche, scientifiche e di dibattito storiografico, come mostra, fra i molti, il carteggio fra Cesare Balbo e Carlo Troya; e a quella sfera larga, fatta di lettere e incontri, di visite, di ospitalità, di scambi, suggestioni e doni, che Varanini, anche se sul piano specifico della gestione del patrimonio archivistico, qualifica come «circolazione di esperienze»<sup>1</sup>. Ma lo stesso termine segna, sul diverso terreno delle trame istituzionali fra Stati preunitari e nuovo Regno, il profilo proposto da Bonini, fra centri urbani, circoscrizioni amministrative ed ecclesiastiche, spazi politici per la costruzione della rappresentanza, strutture educative:

<sup>1</sup> Si veda il contributo di Gian Maria Varanini edito nel presente volume, par. 3.

Possiamo utilizzare l'immagine di una maglia di centri, una rete fatta di nodi, che plasticamente si può configurare in diversi modi, può disegnare diverse piramidi, a seconda di quale di questi sia privilegiato come centro<sup>2</sup>.

Il secondo termine di riferimento è legato allo spazio urbano, concepito nel senso più largo. Il dato è ovvio fin dal titolo del convegno, e connesso a uno scontato vincolo materiale: lì sono gli archivi, eccezion fatta per qualche monastero e qualche castello. Ma le implicazioni non sono trascurabili. Sulla distribuzione materiale delle ricerche, anzitutto: delle trentadue relazioni presentate quattro sono di tipo generale, senza specificazione geografica; sedici riguardano realtà cittadine – in qualche caso regionali – dell'Italia settentrionale, dieci del Centro, fra l'Emilia e Roma, solo due, e localizzate soprattutto nelle capitali, il Sud. Anche qui non ci si potrà sorprendere più di tanto, tenendo in conto una serie di fattori in un arco che va dalla materiale consistenza storica del fenomeno e delle diverse esperienze amministrative e statuali fino all'odierno stato della ricerca. E tuttavia qualche supplemento di verifica potrebbe essere tentato, sul terreno dell'accumulo documentario e delle scritture storiche, delle persistenze e delle deviazioni di tradizioni erudite. In un testo che, per più di un aspetto, merita secondo me considerazione attenta, Melchiorre Delfico segnalava fra gli abusi storici quello delle «storie de' particolari paesi»:

Questa smania incominciata nel decimo quinto o decimo sesto secolo dura tuttavia, pel bel principio di amor di patria, e dovere d'illustrarla. Sentimento felice, se fosse fondato su la realtà e nei modi effettivamente utili si potesse verificare. Qualunque però si fosse il sentimento per cui furono dettati tali lavori, si moltiplicarono tanto dappertutto, e specialmente in Italia, che non vi è quasi picciolo paese privo della sua Storia sacra, profana, e letteraria, colla serie de' vescovi, arcipreti, e magistrati. [...] vi sono delle gemme e rarità preziose, dalle quali poi non s'impara nulla<sup>3</sup>.

Delfico parlava dell'Italia, ma scriveva dal Regno, ed era di origine provinciale. Oltre mezzo secolo più tardi – e quindi ben dentro il quadro cronologico che in questa sede si è tenuto presente – Carlo De Cesare inviava all'«Archivio storico italiano» una sua rassegna sullo stato della ricerca storica nel Regno di Napoli che in qualche misura riprendeva gli spunti polemici già presenti in Delfico a proposito della «indigesta mole di fattarelli e racconti favolosi su le cose e gli uomini delle Due Sicilie»:

Dispersa la grande e fortissima scuola del Genovesi, [...] cessata l'azione, surse il racconto, e con maggiori difetti che prima non avea. Il Regno fu ammorbato da scrittarelli storici intesi a celebrare le origini e i fasti di questa e quella famiglia baronale, di questo e quel magnate, ovvero d'un tempio, d'un oscuro villaggio, di un paesello<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Si veda il contributo di Francesco Bonini edito nel presente volume, par. 1.

<sup>3</sup> Delfico, *Pensieri sulla Storia*, pp. 35-36.

<sup>4</sup> De Cesare, *Sul progressivo svolgimento degli studi storici*, pp. 66-67.

Credo, tuttavia, che al di là di un possibile riscontro quantitativo sia più rilevante un'articolata questione cronologica. Sostando brevemente nella Napoli preunitaria, si potranno riprendere alcune considerazioni di Federico Bursotti, anch'egli collegato alle reti di Vieusseux. In un volumetto del 1855 sulla condizione dell'insegnamento e degli studi filologici e storici – con l'attenzione rivolta prevalentemente al filone delle riflessioni sulla storia, da Vico a Iannelli –, Bursotti metteva in evidenza anche il peso dei molti studi animati da una inclinazione profondamente sentita – «il popolo italiano è sopra ogni altro da natura disposto a raccogliere le sue memorie» –, e determinata anche da uno straordinario accumulo materiale di resti – i monumenti che «secondo l'ordine naturale delle idee, precedono le memorie scritte» – e di testi, che aveva prodotto storie praticamente per ogni città o «villaggio»<sup>5</sup>. Ora, sullo sfondo di una storia strutturale della Penisola organizzata attorno alla sfera urbana, in senso cattaneano e con la profondità cronologica che questo implica, sembra evidente che ruolo e primato di quella che è forse ancora improprio denominare medievistica vadano in qualche modo messi in prospettiva. In alto, e il punto è già variamente emerso, sta l'ambito antichistico-archeologico, tante volte evocato in questi interventi – da Varanini a Canobbio, da Cruciani a Bonacini e Pirani –, fra forma urbana e sfera museale, collezionismo e tutela, a volte in aperta continuità con l'antiquaria sei-settecentesca, il tutto inquadrabile in un paradigma forse più radicato di quel che si immagina – e che andrebbe adeguatamente mappato –, quello dell'Italia antichissima narrata, fra gli altri, a inizio secolo, da Giuseppe Micali. In basso, e la questione è ancora più rilevante, sta il prolungamento dell'esperienza cittadina in età moderna, trasmesso da una pluralità di luoghi e di fonti. Sicché, se è particolarissimo il contesto veneziano, andrà detto che anche altrove l'iconografia e la storia dell'arte, la storia religiosa e le vicende delle diocesi, i musei, gli archivi, e lo svolgimento delle istituzioni urbane rinviavano a tempi lunghi, ben al di là delle cesure consolidate sancite dai grandi progetti scientifici di edizioni di fonti: il 1500 per i *Monumenta*, «tutto il secolo XV» per l'Istituto storico italiano. Per la verità il ministro della Pubblica istruzione Coppino, nel suo discorso del 27 gennaio 1885, si era mostrato, a questo proposito, incerto. Da un lato, infatti, aveva affermato che compito dell'Istituto avrebbe dovuto essere quello di raccogliere, «come raggi al centro», e di unificare

le forze che senza colleganza tra loro, ciascuna per sé, intendono a scoprire, descrivere e raccontare i fatti della vita italiana dopo la caduta dell'impero<sup>6</sup>,

ribadendo così quella particolare impostazione del discorso sulla storia nazionale – in fondo alternativa a quella, sopra ricordata, dell'Italia antichissima, come al pieno recupero del retaggio romano – sostenuta da Manzoni,

<sup>5</sup> Bursotti, *Dello studio della storia e della filologia*, pp. 17-18.

<sup>6</sup> Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, p. 8.

e da vari altri storici, come Carlo Troya, della prima metà del secolo XIX. Dall'altro, Coppino ammetteva:

A me parve per qualche giorno che anche più largo campo si potesse assegnare ai valenti e che l'Istituto vostro Storico ed Italiano dovesse investigare e divulgare senza limiti di tempo tutti i fatti morali e civili nostri, principiando naturalmente dalle controverse origini, dalla rappresentazione della vita primitiva, dallo studio degli antichi linguaggi; e da quella quasi selvaggia rozzezza venire con la cospirazione di molto diverse forze a questa, quanta è, civiltà presente<sup>7</sup>.

I «savi», però, decisero altrimenti; e le motivazioni della Giunta dell'Istituto – Tabarrini, Bonghi, Monaci –, opportunamente richiamate in altra sede da Varanini, sono indicative, anche in rapporto ad alcuni cenni sopra proposti: scartata, in alto, l'«archeologia vera e propria», veniva anche escluso che l'Istituto dovesse occuparsi dell'edizione di fonti più recenti, lasciando «alla critica ed alla illustrazione locale i tempi nei quali la storia è più nota e più abbondanti ne sono i documenti»<sup>8</sup>. Mi sembra chiaro il definirsi, grazie a queste scelte, di una duplice gerarchia, relativa tanto allo statuto delle fonti quanto agli attori della ricerca: al “locale”, cioè all'erudizione cittadina, erano affidati i tempi moderni; su un piano “nazionale” – via via, anche se lentamente, contraddistinto dall'affermazione della storiografia universitaria – si sarebbe invece affrontato il lavoro scientifico sulle fonti medievali. Questa periodizzazione – e divisione di campi – resse, sul piano istituzionale, fino alla metà degli anni Venti del Novecento, quando, in un contesto intellettuale profondamente mutato, e con novità significative nell'assetto dei centri nazionali di ricerca storica, anche le fonti per la storia moderna furono comprese nei progetti editoriali pubblici. Ma i presupposti taciti che avevano sostenuto quelle impostazioni vennero esplicitati, e non solo in Italia, in vari modi nel corso del cosiddetto *Methodenstreit*, lunga e articolata riflessione sulla natura e i compiti della storiografia che occupò circa un ventennio a cavallo fra i due secoli; riflessione che si intrecciava, fra l'altro, con la spinta a rivedere i *curricula* universitari. Quando in Italia si iniziò a parlare di un insegnamento di storia del Risorgimento emersero opposizioni rivelatrici; e fu Pasquale Villari, dal Consiglio superiore della pubblica istruzione, a dar loro forma piana ed efficace. Il punto centrale che a suo avviso garantiva il particolare *status* delle fonti medievali, in rapporto almeno a quelle moderne – altro discorso sarebbe quello riguardante la dipendenza tecnica dalla filologia classica, da un lato, e il sostanziale scorporo delle *Altertumswissenschaften* dai quadri della storia nazionale dall'altro – era di natura pratico-pedagogica, ed aveva a che fare con la materiale difficoltà di lettura e interpretazione dei documenti, e con l'alterità, rispetto all'esperienza corrente, delle condizioni politiche e sociali alle quali i documenti stessi si riferivano – «leggi o istituzioni ignote o

<sup>7</sup> Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, p. 12.

<sup>8</sup> Varanini, *L'Istituto storico italiano*, p. 69.

almeno assai oscure»<sup>9</sup>. Di fronte a queste esigenze di disciplinamento, da far valere soprattutto nella fase dell'apprendistato storiografico, il quadro ricco e mosso che qui ci viene presentato sposta l'attenzione anche altrove, con felice asimmetria rispetto a un piano in prevalenza metodologico e dottrinale. Si potrà però aggiungere che proprio nel contesto degli studi locali, delle prime esigenze di ricognizione e tutela di fondi documentari non istituzionali ma familiari – spesso depositatisi in lungo corso di tempo, e costituiti da carte e reliquie materiali – cominciava a porsi il problema delle fonti contemporanee, della loro accessibilità, quasi sempre discrezionale, e del loro impiego: anche a causa delle limitazioni cronologiche riguardanti i documenti d'archivio, buona parte della prima stagione risorgimentistica, com'è noto, è costruita su epistolari e su altri materiali personali<sup>10</sup>.

Non insisterò ulteriormente sull'asse cronologico suggerito, e più, dalla dimensione urbana; si potrà semmai rilevare che questa storia lunga, ma spesso non larga, poteva essere collocata, con maggiore o minore consapevolezza da parte degli autori, in contenitori storiografici che ne rendessero più espliciti la portata e i collegamenti. Emergono, da questo punto di vista, vari spunti, che solleciterebbero verifiche più sistematiche – e che in vari casi potrebbero dare esiti deludenti –, per cogliere le eventuali connessioni con narrazioni più ampie, con sguardi generali sul passato italiano che, almeno fino al 1861, potevano servire anche a cercare di prefigurare un futuro. Se ne era ben accorto Gioacchino Volpe, nell'*Italia in cammino*: all'interno di una tradizione storica multiforme e frammentata si sarebbero potuti rintracciare antecedenti ed elementi costitutivi di progetti politici diversi, diversi passati per varie possibili soluzioni della questione nazionale<sup>11</sup>. Sismondi, allora, tante volte evocato – con differenti cronologie e geografie della circolazione, in ogni caso<sup>12</sup> –; ma certo non padrone del campo, se solo si pensa al peso della prospettiva statuale legata all'opera di Heinrich Leo – tradotta dal moderatissimo e pio Eugenio Albèri, circolante e sostenuta fra Firenze e il Piemonte –, e di Cesare Balbo, prospettiva che con l'accento posto sul crescente organamento territoriale e politico interno alla penisola italiana si sarebbe proiettata ben dentro il Novecento, e che non era priva di implicazioni sul piano della valorizzazione delle sfere cittadine in ogni loro ampiezza. Questo senza soffermarsi su tematiche di riferimento come quella della 'decadenza' italiana, che si prestava a potenziali e variabili declinazioni urbane e locali, forse troppo

<sup>9</sup> Moretti, *Risorgimento in cattedra?*, p. 22.

<sup>10</sup> A partire da Parigi, e da Guizot che fece sospendere un corso di Michelet, gli storici ebbero un ruolo non trascurabile nelle vicende quarantottesche; ne vediamo tracce nel contributo di Giorgi e Moscadelli, e Donato Gallo, *Andrea Gloria (1821-1911): erudizione municipale e "scienze ausiliarie della storia" a Padova*, aveva parlato di Gloria intento a distruggere carte compromettenti al momento del ritorno degli austriaci. Droysen, che nella *Nationalversammlung* di Francoforte era stato parte attiva, invece ne sistemava e ne rendeva nota la documentazione: Nippel, *Johann Gustav Droysen*, pp. 144-152.

<sup>11</sup> Sul punto, Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana*, pp. 158-159.

<sup>12</sup> Per un primo bilancio Manfredi, *La ricezione di Sismondi*; Moretti, *Note di storiografia sismondiana*.



pervasiva in una lunga stagione della storiografia italiana, di certo ora troppo semplicisticamente decostruita, come si usa dire<sup>13</sup>. Con uno sguardo ancora più interno ai testi, sarebbe poi utile esaminare i linguaggi impiegati, le metafore ordinatrici, il gioco delle analogie, che spesso fanno emergere una trama di riferimenti impliciti alimentati anche da suggestioni provenienti dall'attualità, un senso comune storiografico e scientifico, e non poche semplificazioni ed illusioni. Così in pagine di erudizione qui recuperate i monumenti sono accostati ai teschi e alle radici linguistiche<sup>14</sup> come fondamenti di una storiografia non più orientata alla pagina bella; e nel 1854, scrivendo delle nuove tendenze del pensiero storico, Pasquale Villari aveva assegnato alla filosofia della storia un compito specifico, valendosi di un accostamento la cui circolazione andrebbe censita: «dato un elemento qualunque di una società ricostituirla tutta, nel modo stesso che Cuvier, dato un osso ricostruiva l'animale intero»<sup>15</sup>. Ma non è meno interessante segnalare, ad esempio, l'accostamento esplicativo, in area genovese, fra la funzione svolta dal Banco di San Giorgio e quella, più recente, della Compagnia delle Indie<sup>16</sup>. Via, questa, per riconsiderare testi anche minori, e cogliere aspetti di quella stagione storiografica, forse non del tutto infruttuosa dal punto di vista analitico.

È banale ricordare che 'fonte' è un altro termine-chiave dell'impresa. Ma lo è in prospettive diverse, anche se in fondo complementari. Da un lato, come è del tutto comprensibile, le voci raccolte in questo incontro convergono nel fornire importanti elementi per ricostruire un processo di organizzazione e di consolidamento istituzionale che spesso muoveva da una «situazione di conoscenza della dislocazione e della consistenza del patrimonio archivistico sul territorio [...] men che primordiale»<sup>17</sup>; processo non spersonalizzato – una lettura trasversale dei saggi in chiave prosopografica è istruttiva –, legato a figure già comprese in noti repertori tematici<sup>18</sup>, ma che qui vengono in più di un caso mostrate in azione. Accanto a questa dimensione privilegiata, in senso lato tecnica, se ne può però menzionare un'altra, evocata da più di un accenno contenuto nei saggi. Sullo sfondo stanno le condizioni di accesso, molto differenziate, alla documentazione, e una multiforme passione per le fonti. L'immagine di Cantù, ripresa da Lanzini, che

<sup>13</sup> Per un primissimo riferimento, con attenzione anche bibliografica posta sul dibattito sullo 'spagnolismo', Verga, *Decadenza*; penso poi, dissentendo, a vari studi di Amedeo Quondam, fra i quali ricorderò qui almeno *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria*.

<sup>14</sup> Si veda l'ultima citazione presente nel contributo di Elisabetta Canobbio edito nel presente volume.

<sup>15</sup> Villari, *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia*, p. 81.

<sup>16</sup> Si veda il contributo di Stefano Gardini edito nel presente volume, testo corrispondente alla nota 51. Dai testi si possono trarre indicazioni utili anche sul terreno delle reti di relazioni: penso all'accenno alle dediche, alla sfera del paratesto, presente nel contributo di Ugo Pistoia e Donatella Bartolini edito nel presente volume, al termine del par. 1. Interessanti accenni, con ulteriori richiami bibliografici, in Franzina, *Introduzione*, pp. LXII-LXV, CXXIII.

<sup>17</sup> Si veda il contributo di Enrico Angiolini edito nel presente volume, testo corrispondente alla nota 26.

<sup>18</sup> Penso, ad esempio, a Bencivenni, Dalla Negra, Grifoni, *Monumenti e istituzioni ed al Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*.

vedeva nei custodi di libri e documenti degli «eunuchi, guardiani gelosi di bellezze»<sup>19</sup> che non sarebbero toccate loro, può essere per più di un verso accostata a quella contenuta in una lettera di Ranke sui documenti presentati come principesse prigioniere da liberare<sup>20</sup>. Le carte nascoste, quasi indisponibili – persino uno scrittore misurato come De Leva riferiva, a proposito di Simancas, di leggende di spettri –, erano ricoperte di polveri ritenute malsane, ma che gli studiosi avrebbero dovuto scuotere per conquistare una piena legittimità scientifica. Già a inizio Ottocento l'efficacia almeno retorica di questo rivendicato passaggio a contatto con la materialità degli archivi non doveva essere trascurabile, se anche uno storico che si stenterebbe a qualificare come un erudito, Pietro Colletta, invitava l'eventuale «lettore incredulo» della sua opera a fare «come l'autore ha fatto, legga in altri volumi, s'impolveri negli archivi»<sup>21</sup>. Ma per impolverarsi negli archivi bisognava, e bisogna, andarci. Una ventina d'anni fa, in margine ad alcuni contenuti, forse non centrali, di uno scritto di Jacques Derrida<sup>22</sup>, vennero pubblicati contributi non privi di interesse sulla 'febbre' d'archivio, e sulle molteplici implicazioni sul campo di potenziali significati di una ricerca delle cose perse, dell'acquisizione di oggetti del desiderio. Seguire in dettaglio le tracce aperte da questa discussione porterebbe, qui, fuori strada. Tuttavia andrà almeno notata la peculiare, ridefinita persistenza di quella funzione legittimante alla quale si accennava a proposito di Colletta. Come osserva Carolyn Steedman, bisogna mettere nel conto «the everyday disappointments that historians know they will always encounter there»<sup>23</sup> – delusione raramente ammessa, del resto, da quanti offrono rendiconti dei propri scavi d'archivio, oltre alle condizioni materiali e agli esiti principali di tanto lavoro:

Moreover, atmospheric conditions in the Public Record Office, being at the optimum for the preservation of paper and parchment, are rather cold for human beings. You sit all day long, reading in the particular manner of historians, to save time and money, and in the sure knowledge that out of the thousand lines of handwriting you decipher, you will perhaps use one or two. You scarcely move, partly to conserve body heat but mainly because *you want to finish* and not to have to come back, because the PRO is so far away, so difficult to get to. That is the immediate ambition that excites you: to leave, although there exist of course the wider passions, of *finding it* (whatever it is you are searching for), and writing the article or book, writing history<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Si veda il saggio di Marco Lanzini edito nel presente volume, par. 5, testo corrispondente alla nota 106.

<sup>20</sup> Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, p. 178; a questo saggio si rinvia anche per alcune successive notazioni nel testo.

<sup>21</sup> Capponi, *Vita di Pietro Colletta*, p. XX. Capponi si valeva di un abbozzo inedito di premessa alla *Storia*.

<sup>22</sup> Derrida, *Mal d'Archive*.

<sup>23</sup> Steedman, *Something She Called a Fever*, p. 1162. Della stessa autrice si veda la raccolta di saggi *Dust. The Archive and Cultural History*, e l'ampia, interessante discussione che al volume riserva Tollebeek, "Turn'd to dust and tears".

<sup>24</sup> Steedman, *Something She Called a Fever*, p. 1172.

Si potrebbe, credo, dissentire sull'affermazione di un così indiscusso primato, nell'esperienza dello storico, del momento storiografico su quello storico in senso stretto; la stessa autrice, del resto, sottolinea il fatto che, in un così «important professional rite of passage», le singole vicende d'archivio degli studiosi che ne hanno parlato sono diverse, anche se in fondo evidenzerebbero «different kinds of discomfort»<sup>25</sup>. E bisognerebbe discutere a lungo sui significati e sugli approdi, ai quali la Steedman accenna rapidamente, di quella particolare condizione – il cortocircuito micheletiano con la morte, e la riesumazione-resurrezione – del lavoro di ricerca per la quale «the archive gives rise to particular practices of reading. If you are an archival historian, you nearly always read something that was not intended for your eyes»<sup>26</sup>; questo per non dire del peso dei silenzi, e delle lacune. Discutere non in questa sede, tuttavia, dove sarà utile invece richiamare un'affermazione dell'autrice, troppo netta e troppo poco articolata, che pone, però, un problema. L'autorevolezza dello storico deriverebbe solo sul piano retorico dal ricorso diretto al materiale d'archivio – «the fiction is that the authority comes from the documents themselves» –, e dal conseguente rispetto dei limiti imposti al racconto dalle carte stesse.

But really it comes from having been there (the train to the distant city, the call number, the bundle opened, the dust), so that then, and only then, you can present yourself as moved and dictated to by those sources, telling a story the way it has to be told<sup>27</sup>.

In attesa, non noi, naturalmente, che la digitalizzazione totale e l'*open access* spolverino tutto e rendano inutili i viaggi – sarà bene non muoversi più da casa? Croce, come è noto, ironizzava sugli eruditissimi dei suoi giorni, che della vita conoscevano poco altro al di là dei custodi e dei funzionari d'archivio, ma si potrebbe arrivare a non conoscere più nemmeno costoro –, sottolineiamo l'importanza della questione per gli studiosi, maggiori e minori, che popolano le pagine di questi saggi. Daniela Rando riprende il tema del viaggio in Italia dei monumentisti tedeschi, in un contributo secondo me rilevante, e che invita a considerare mutamenti e persistenze di una pratica. La fretta, la ristrettezza del tempo disponibile, le risorse materiali limitate – «i monumentisti ebbero *sempre* fretta, perché le loro finanze e i tempi loro concessi dagli impegni in patria li costringevano a ritmi disumani»<sup>28</sup> – ben si conciliano, a un secolo e mezzo di distanza, con il quadro appena evocato, così come la «gioia nel recupero di una fonte»<sup>29</sup>; i viaggi d'archivio si basavano su

<sup>25</sup> Ivi, p. 1163.

<sup>26</sup> Ivi, p. 1177.

<sup>27</sup> Ivi, p. 1176.

<sup>28</sup> Si veda il contributo di Daniela Rando edito nel presente volume, testo successivo alla nota 129.

<sup>29</sup> Ivi, testo successivo alla nota 8; e pesava, naturalmente, la ricerca e la passione per il “mai visto”. Il riferimento alle *Archief Campagnes* torna anche in un testo che (nella misura in cui sono stato in grado di comprenderlo, data la lingua di pubblicazione), mi è parso molto interessante, ricostruzione interna di meccanismi, pratiche, valori e pensieri di un microcosmo storiografico sulla via della ‘professionalizzazione’: Tollebeek, *Fredericq et Zonen*, pp. 116-119.

reti più o meno fitte e affidabili di collegamenti locali, stabilivano contatti di cooperazione e di tensione, con rapporti asimmetrici fra lo studioso straniero, di norma tecnicamente più solido, e i locali che però potevano valersi di ovvie rendite di posizione. L'ideale normativo della completezza, che spingeva a vedere e censire, si traduceva poi in pratiche ormai desuete quali la richiesta di trascrizioni – il lavoro di copista si intreccia anche con la professionalizzazione archivistica –, spesso costose, a volte sequestrate da funzionari di polizia insospettiti dalla stranezza dei caratteri, oppure l'intervento manipolatore, spesso deleterio, su carte e pergamene. Attorno alla disponibilità delle carte – a volte celate a studio, per motivi anche politici e dinastici<sup>30</sup> – prendevano corpo gelosie scientifiche e di *status*, contese a sfondo locale, extracittadino o addirittura, in senso lato, nazionale: di qualche risentimento antitedesco parla Rando, ma anche Cruciatti, ad esempio, a proposito dell'archivio notarile di Udine, accenna a modalità irrituali di consultazione volte a rimuovere ostacoli e agevolare un ricercatore straniero<sup>31</sup>. A ragione Rando mette in risalto l'importanza del punto di vista esterno per sostenere uno sguardo trasversale sulle numerose situazioni locali presentate.

Andrà semmai aggiunto che anche gli italiani viaggiavano, alcuni non poco. Carlo Troya, alla metà degli anni Venti, profitto del suo esilio da Napoli per cercare di *vedere*, durante la composizione del volume sul Veltro, i luoghi danteschi<sup>32</sup>. A quasi trent'anni di distanza, presentando l'edizione del codice diplomatico longobardo, lo stesso Troya avrebbe dato conto sommariamente delle sue peregrinazioni archivistiche; e dal resoconto traspaiono preoccupazioni scientifiche e reti di relazioni. Da una parte stavano la mancata realizzazione del progetto di verificare sugli originali le fonti già edite – troppe dispersioni, troppe perdite, e ancora la necessità dell'autopsia, data l'inaffidabilità dei procedimenti editoriali fino ad allora seguiti –, la denuncia delle manomissioni subite dai documenti – «ora tali parole non sussistono più; ed un'empia mano le abolì, raschiando largamente in questo luogo, con infame oltraggio, la pergamena»<sup>33</sup> – e dell'opera di famigerati falsari; ma qui Troya distingue fra quanto era emerso da procedimenti giudiziari settecenteschi e l'opportunità di tener comunque conto delle «carte o dubbiose o false, perché anche da queste molto s'impara; e sovente i falsarj, a costruire con più sicurezza l'inganno, si posero sotto gli occhj qualcuna delle vere carte»<sup>34</sup>. Dall'altra, Troya narra del suo soggiorno nel monastero di S. Scolastica a Subiaco, «e vi trassi beati di nella solitudine, sulle rive fiorite dell'Aniene: confortato da ogni sorta d'amabili officij e di cortesie, secondo la natura propria della famiglia di San Benedetto»<sup>35</sup>, e dell'ospitalità ricevuta da aristocratici eruditi,

<sup>30</sup> Levra, *Fare gli italiani*, pp. 292-296.

<sup>31</sup> Si veda il contributo di Gabriella Cruciatti edito nel presente volume, al termine del par. 2.

<sup>32</sup> Su questi aspetti si legge sempre utilmente Del Giudice, *Carlo Troya*, pp. 18-19.

<sup>33</sup> Troya, *Prefazione*, p. XI.

<sup>34</sup> Ivi, p. V.

<sup>35</sup> Ivi, p. XI.

come il conte Giovanni Marchetti degli Angelini, dantista, «che or piango, ed al quale soglio attribuire i miei giorni più lieti, quando io viveva con lui sul piccol Reno, e le ore fuggivano inosservate ne' lunghi e dolci colloquj»<sup>36</sup>, e da vari altri, in qualche caso generosi donatori di copie, come Carlo Morbio<sup>37</sup>. Evitiamo le facili ironie sulla avvilita quotidianità della nostra esperienza di studiosi, ed anche di insistere su altri dettagli: la sociabilità culturale ed erudita sperimentata da Troya è ancora in sostanza ancorata ai suoi due poli costitutivi, quello aristocratico e quello ecclesiastico. In generale, e all'ingrosso, la vicenda dei decenni centrali del XIX secolo sarà caratterizzata, come documentano gli interventi svolti in questo incontro, dal rafforzarsi di una componente professionale e 'civile' già presente, ma che spesso avrebbe trovato punti di appoggio nei mutamenti del quadro politico e istituzionale, soprattutto dopo il 1861. Il processo risorgimentale, inoltre, avrebbe introdotto un forte elemento divisivo, variamente evocato nei saggi, legato alle posizioni di parte consistente del mondo cattolico. Giorgi e Moscadelli danno la parola a Cosimo Ridolfi, che nel luglio 1849 da Meleto poteva ascoltare, senza rallegrarsene, le campane di San Miniato suonare a festa per la caduta della Repubblica romana<sup>38</sup>; ventuno anni dopo altri scampanii, sempre per Roma, avrebbero dettato a De Sanctis una pagina celebre della *Storia*, e turbato sonni e nervi del codino e guastiano Salvatore Bonghi<sup>39</sup>. Su questo terreno è ipotizzabile una marcata varietà di situazioni locali; credo però che negli ambienti ai quali ci si riferisce la fase acuta della frattura non sia durata troppo a lungo. E tuttavia questo sfondo politico e culturale va sempre tenuto ben presente, anche quando si analizzano passaggi maggiori della storia archivistica e dell'erudizione italiana. Il caso fiorentino, largamente esaminato in questo incontro, è a suo modo esemplare, legato com'è alle scelte della seconda restaurazione, alla mortificazione degli atenei toscani – con la soppressione della cattedra di Storia a Pisa –, all'emergere di un gruppo così connotato come quello che faceva capo a Cesare Guasti; gli scontri con i professori dell'Istituto di studi superiori, i laici Amari e Villari, dopo il 1859, sono una eloquente riprova della natura non solo tecnica di quella operazione<sup>40</sup>.

I contributi qui raccolti offrono materiali di rilievo per tracciare la storia di una lenta crescita, rispetto alla situazione della povera e caotica Italia percorsa dai monumentisti. Le istituzioni e i gruppi locali di conservazione e di ricerca offrirono spesso un importante supporto materiale alla nascente storiografia universitaria – con le loro collane editoriali e le loro riviste, gli *Archivi*, parola e immagine forte allora, e che denominava anche periodici

<sup>36</sup> Ivi, p. XXV.

<sup>37</sup> Ivi, p. XXI.

<sup>38</sup> Si veda il contributo di Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli edito nel presente volume, par. 3, testo corrispondente alla nota 65.

<sup>39</sup> Pertici, *Manzoniani in Toscana*, p. 252.

<sup>40</sup> Su queste proiezioni postunitarie cfr. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bonghi: gli studi storici*, pp. 145-173; Moretti, *Paoli, Cesare*; Capannelli, *La Scuola di paleografia e diplomatica nell'Ottocento*, pp. 717-753.

scientifici –, e furono luogo di incontri non sempre pacifici, ma in sostanza di mediazione e costruzione. Per uno studioso di storia il termine *identità* dovrebbe essere sempre etimologicamente inquietante; lo si potrà qui usare, con molta cautela, per quel che riguarda sia le varie comunità locali, sia la più ampia sfera nazionale; e, almeno in parte, anche per la messa a punto, in quei decenni, di alcuni aspetti materiali, tecnici, procedurali, ma anche psicologici e deontologici, dei codici nuovi dell'antichissima pratica storiografica.

## Opere citate

- M. Bencivenni, R. Dalla Negra, P. Grifoni, *Monumenti e istituzioni. Parte I: La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1860-1880*, Firenze 1987.
- F. Bursotti, *Dello studio della storia e della filologia. Considerazioni*, Napoli 1855.
- G. Capponi, *Vita di Pietro Colletta*, in P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, I, Firenze 1846, pp. VII-XXIII.
- E. Capannelli, *La Scuola di paleografia e diplomatica nell'Ottocento*, in *L'Istituto di Studi Superiori e la cultura umanistica a Firenze*, a cura di A. Dei, Pisa, 2016, pp. 717-753.
- M. Coppino, *Discorso pronunciato nell'adunanza plenaria dell'Istituto nel giorno 27 gennaio 1885*, in «Buletto del Istituto storico italiano», 1 (1886), pp. 8-12.
- C. De Cesare, *Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel regno di Napoli dalla seconda metà del secolo decimottavo infino al presente. Lettera prima*, in «Archivio storico italiano», n.s., t. IX, (1859), parte 1, pp. 57-70.
- G. Del Giudice, *Carlo Troya. Vita pubblica e privata. Studi. Opere con appendice di lettere inedite ed altri documenti*, Napoli 1899.
- M. Delfico, *Pensieri sulla Storia e su la incertezza ed inutilità della medesima [1806]*, Napoli 1814.
- J. Derrida, *Mal d'Archive. Une Impression Freudienne*, Paris 1995.
- E. Franzina, *Introduzione*, in *Vicentinerie di storia e varia cultura. Saggi e studi di Fedele Lampertico (1858-1906)*, a cura di E. Franzina, 2 voll., Vicenza 2006, I, pp. I-CXXXVII.
- U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino 1992.
- M. Manfredi, *La ricezione di Sismondi nella cultura italiana della Restaurazione*, in *Sismondi e la nuova Italia. Atti del convegno di studi*, Firenze, Pescia, Pisa, 9-11 giugno 2011, a cura di L. Pagliai e F. Sofia, Firenze 2011, pp. 71-124.
- M. Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, in «Jerónimo Zurita. Revista de Historia», n. 82, 2007, pp. 155-174.
- M. Moretti, *Dalle carte di Salvatore Bonghi: gli studi storici e le istituzioni culturali del suo tempo*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno di studi*, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, I, ivi, pp. 145-173.
- M. Moretti, *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Un discorso introduttivo*, in «Storica», 9 (2003), n. 25-26, pp. 175-194.
- M. Moretti, *Note di storiografia sismondiana*, in *Sismondi e la civiltà toscana. Atti del convegno di studi*, Pescia, 13-15 aprile 2000, a cura di F. Sofia, Firenze 2001, pp. 231-265.
- M. Moretti, *Risorgimento in cattedra?*, in *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, a cura di R. Bacchiddu e C. Satto, «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 43 (2014), n. 1, pp. 11-41.
- M. Moretti, *Paoli, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 81, Roma 2014, [http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-paoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-paoli_(Dizionario-Biografico)/).
- W. Nippel, *Johann Gustav Droysen. Ein leben zwischen Wissenschaft und Politik*, München 2008.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato, I: 1861-1918*, a cura di M. Cassetti, Roma 2008.
- R. Pertici, *Manzoniani in Toscana: Giovanni Sforza e la prima edizione dell'epistolario di Alessandro Manzoni*, in *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno di studi*, Lucca, 31 gennaio-4 febbraio 2000, a cura di G. Tori, 2 voll., Roma 2003, I, pp. 241-285.
- A. Quondam, *L'identità (rin)negata, l'identità vicaria. L'Italia e gli italiani nel paradigma culturale dell'età moderna*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*, a cura di G. Rizzo, Martinafranca 2001, pp. 127-149.
- C. Steedman, *Dust. The Archive and Cultural History*, New Brunswick (N. J.) 2002.
- C. Steedman, *Something She Called a Fever: Michelet, Derrida, and Dust*, in «American Historical Review», 106 (2001), pp. 1159-1180.
- J. Tollebeek, *Fredericq & Zonen. Een antropologie van de moderne geschiedwetenschap*, Amsterdam 2008.
- J. Tollebeek, «Turn'd to dust and tears»: *Revisiting the archive*, in «History and Theory», 43 (2004), pp. 237-248.
- C. Troya, *Prefazione al Codice diplomatico longobardo dal DLXVIII al DCCLXXIV con note storiche osservazioni e dissertazioni ordinate principalmente a chiarire la condizione de' Romani vinti da Longobardi e la qualità della conquista*, Napoli 1852, I, pp. I-XLVIII.

- G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 59-102.
- M. Verga, *Decadenza*, in A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Roma-Bari 2011, pp. 5-18.
- P. Villari, *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia [1854]*, in P. Villari *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, Introduzione di G. Cacciatore, Roma 1999, pp. 43-110.

Mauro Moretti  
Università per Stranieri di Siena  
moretti@unistrasi.it